

GLI ADELPHI

565

William Faulkner (1897-1962), Premio Nobel per la letteratura nel 1950, è uno dei grandi scrittori americani del Novecento. Di lui Adelphi ha pubblicato fra gli altri *Una rosa per Emily* (1997), *Mentre morivo* (2000), *Il borgo* (2005), *Luce d'agosto* (2007), *La paga dei soldati* (2008) e *Foglie rosse* (2014). *Santuario* è stato pubblicato per la prima volta nel 1931.

William Faulkner

Santuario

A CURA DI MARIO MATERASSI



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Sanctuary

Prima edizione in questa collana: marzo 2019

© 1931 WILLIAM FAULKNER

© RENEWED 1958 WILLIAM FAULKNER

This translation published by arrangement
with Random House, an imprint of Random House,
a division of Penguin Random House LLC

© 2006 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3367-7

Anno

2022 2021 2020 2019

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

SANTUARIO	9
Nota <i>di Mario Materassi</i>	297
Appendice <i>di William Faulkner</i>	303

SANTUARIO

Da dietro lo schermo di cespugli che circondava la sorgente, Popeye guardava l'uomo che beveva. Un sentiero appena visibile portava dalla viottola alla sorgente. Popeye guardò l'uomo – un uomo alto e magro, senza cappello, con un paio di vecchi pantaloni di flanella grigia e una giacchetta di tweed sul braccio – venire giù per il sentiero e inginocchiarsi a bere alla sorgente.

La sorgente scaturiva alle radici di un faggio e fluiva su un fondo sabbioso ondulato a volute. Era circondata da un folto di canne, rovi, cipressi e eucalipti sul quale, come dal nulla, si posavano chiazze di luce. Da qualche parte, nascosto, segreto e tuttavia vicino, un uccello cantò tre note e tacque.

Alla sorgente, l'uomo che beveva teneva il viso accostato alle miriadi di infranti riflessi del suo bere. Quando si tirò su, vide in mezzo ad essi il riflesso scheggiato della paglietta di Popeye, anche se non aveva sentito alcun rumore.

Vide, che lo fissava di là della sorgente, un uomo minuto, le mani nelle tasche della giacca, una sigar-

retta che gli pendeva sul mento. Indossava un vestito nero, con una giacca stretta e corta. I pantaloni, rimboccati una volta, erano incrostati di fango sopra le scarpe infangate. Il viso era di uno strano colore esangue, come visto alla luce elettrica; contro il silenzio assoluto, con quella paglietta di traverso e i gomiti un po' in fuori, aveva la piatta crudeltà della latta pressata.

Dietro di lui l'uccello cantò di nuovo, tre monotone battute ripetitive: un suono senza senso e profondo che usciva da un nuovo silenzio, un calmo sospiro che sembrava isolare quel luogo e dal quale dopo un momento giunse il rumore di un'automobile che passava per una qualche strada e svaniva.

L'uomo che aveva bevuto rimase in ginocchio vicino alla sorgente. «In quella tasca ha una pistola, suppongo» disse.

Di là della sorgente Popeye sembrava contemplarlo con due grumi di morbida gomma nera. «Lo domando a te» disse Popeye. «Cos'hai in quella tasca?».

L'uomo aveva ancora la giacca sul braccio. Levò l'altra mano verso la giacca, da una delle cui tasche sporgeva un cappello di feltro ripiegato, dall'altra un libro. «Quale tasca?» disse.

«Non farmelo vedere» disse Popeye. «Dimmelo».

L'altro arrestò la mano. «È un libro».

«Che libro?» disse Popeye.

«Un libro qualsiasi. Di quelli che la gente legge. Certa gente legge».

«Leggi libri?» disse Popeye.

La mano dell'altro era congelata sopra la giacca. Si guardavano, di qua e di là della sorgente. La sigaretta mandava la lieve spirale della sua piuma su per il viso di Popeye, l'occhio da quella parte socchiuso per via del fumo, come una maschera intagliata in due espressioni simultanee.

Dalla tasca posteriore Popeye tirò fuori un fazzo-

letto sporco e se lo distese sui calcagni. Poi si accovacciò, fissando l'altro di là della sorgente. Questo verso le quattro d'un pomeriggio di maggio. Rimase così, accovacciati uno di fronte all'altro di qua e di là della sorgente, per due ore. Di tanto in tanto l'uccello cantava, laggiù nella palude, come fosse azionato da un orologio a muro; altre due volte delle automobili invisibili passarono per la strada maestra e svanirono. Di nuovo l'uccello cantò.

«E di sicuro non sa neanche come si chiama» disse quello dall'altra parte della sorgente. «Immagino non sappia riconoscere nessun uccello, a meno che non canti dentro una gabbia nel vestibolo d'un albergo, o costi quattro dollari su un vassoio». Popeye non diceva niente. Se ne stava lì accovacciato nel suo stretto vestito nero, la tasca destra della giacca che gli pendeva pesante contro il fianco, a arrotolare e schiacciare sigarette con le sue manine da bambola, e sputare nella sorgente. Aveva la pelle di uno scuro pallore morto, il naso leggermente aquilino, e non aveva mento. Il viso spariva, semplicemente, come quello di una bambola di cera lasciata troppo vicina a un fuoco acceso e dimenticata. Una catena di platino gli traversava il gilè come una tela di ragno. «Senta» disse l'altro. «Mi chiamo Horace Benbow. Faccio l'avvocato a Kinston. Una volta vivevo laggiù a Jefferson; è lì che sto andando adesso. Chiunque in questa contea le può dire che non farei male a una mosca. Se si tratta di whisky, non m'importa niente di quanto ne fate o ne vendete o ne comprate. Mi sono semplicemente fermato qui a bere. Tutto quello che voglio è arrivare in città, a Jefferson».

Gli occhi di Popeye sembravano due grumi di gomma, come se a toccarli potessero cedere e poi tornare in fuori con sopra l'impronta a spirale del pollice.

«Voglio arrivare a Jefferson prima di buio» disse Benbow. «Non può tenermi qui così».

Senza togliersi la sigaretta di bocca, Popeye sputò nella sorgente.

«Non può trattenermi così» disse Benbow. «Mettiamo che me la batta».

Popeye posò gli occhi su Benbow, come della gomma. «Vuoi battertela?».

«No» disse Benbow.

Popeye spostò gli occhi. «Be', allora non ci provare».

Benbow udì l'uccello un'altra volta, e cercò di ricordare come lo chiamavano da quelle parti. Un'altra automobile passò sulla strada invisibile, svanì. Fra di loro e quel rumore, il sole era quasi scomparso. Popeye tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un orologio da due soldi, lo guardò e se lo rimise in tasca, sciolto come una moneta.

Dove il sentiero dalla sorgente raggiungeva la viottola di sabbia, di recente un albero era stato abbattuto per bloccare la strada. Scavalcarono l'albero e proseguirono, con la strada maestra ora dietro di loro. Nella sabbia c'erano due leggere depressioni parallele, ma nessuna impronta di zoccoli. Dove l'acqua della sorgente, infiltrandosi, attraversava la viottola, Benbow vide segni di copertoni. Popeye camminava davanti, il vestito nero e il cappello rigido tutti ad angoli, come una piantana moderna.

La sabbia finì. La viottola, curvando in salita, uscì dalla boscaglia. Era quasi buio. Popeye si guardò indietro per un momento. «Datti una mossa, Jack» disse.

«Non si poteva tagliare su diritto per la collina?» disse Benbow.

«Attraverso tutti quegli alberi?» disse Popeye. La paglietta sobbalzò, baluginando smorta, crudele contro il tramonto quando lui guardò giù per il pendio dove la boscaglia già si stendeva come un lago d'inchiostro. «Cristo».

Era quasi buio. Il passo di Popeye si era fatto più

lento. Adesso camminava accanto a Benbow, e Benbow vedeva il continuo sobbalzare di qua e di là della paglietta mentre Popeye si guardava intorno con una sorta di crudele ritrarsi. La paglietta arrivava appena al mento di Benbow.

Poi qualcosa, un'ombra che prendeva forma dalla velocità, piombò su di loro e volò via, lasciando loro sul volto una ventata d'aria, un fruscio silenzioso di ali tese, e Benbow si sentì balzare addosso l'intero corpo di Popeye e sentì la sua mano artigliargli la giacca. «È solo un gufo» disse Benbow. «Non è altro che un gufo». Poi disse: «Lo chiamano uccello pescatore, quello scricciolo della Carolina. Ecco come lo chiamano. Che prima, laggiù, non mi veniva in mente», con Popeye acquattato contro di lui, che si artigliava la tasca e soffiava di tra i denti come un gatto. Puzza di nero, pensò Benbow; puzza come quella roba nera che sgorgò dalla bocca della Bovary e giù sul velo da sposa quando le sollevarono la testa.

Un momento dopo, al di sopra d'una nera massa frastagliata di alberi, la casa levava il suo spoglio rettangolo nero contro il cielo che impallidiva.

La casa era una rovina sventrata che si ergeva nuda e desolata da un boschetto di cedri inselvaticiti. Era una costruzione storica di prima della Guerra Civile, conosciuta come la casa del Vecchio Francese; la casa padronale di una piantagione, piazzata nel bel mezzo di un appezzamento: campi di cotone, giardini e prati da tempo tornati allo stato di boscaglia, che da cinquant'anni la gente dei dintorni distruggeva poco alla volta per trarne legna da ardere, o scavando con segreto e sporadico ottimismo in cerca dell'oro che chi l'aveva costruita si riteneva avesse sepolto da qualche parte lì intorno quando Grant passò per la contea durante la sua campagna verso Vicksburg.

A un'estremità della veranda, seduti su delle seggiole, c'erano tre uomini. In fondo al corridoio aperto si vedeva della luce. Il corridoio attraversava dritto l'intera casa. Popeye salì gli scalini, con i tre uomini che guardavano lui e il suo compagno. «Questo è il professore» disse senza fermarsi. Entrò in casa, nel corridoio. Proseguì, attraversò la veranda sul retro, girò e entrò nella stanza da dove veniva la luce. Era la cucina. In piedi davanti al fornello, una donna con un vestito stinto di calicò. Quando si muoveva, un paio di scarpacce da uomo senza lacci le sbattevano contro le caviglie nude. Si voltò a guardare Popeye, poi di nuovo il fornello sul quale sfrigolava una padella di carne.

Popeye rimase sulla porta. La paglietta gli pendeva sbilenca sul viso. Tirò fuori dalla tasca una sigaretta senza estrarre il pacchetto, la strinse, la sfregò, se la infilò in bocca, e accese un fiammifero con l'unghia del pollice. «C'è un fringuello, là davanti» disse.

La donna non si voltò. Rigidò la carne. «E perché vieni a dirmelo a me?» disse. «Io mica servo i clienti di Lee».

«È un professore» disse Popeye.

La donna si voltò, una forchetta di ferro levata a mezz'aria. Dietro i fornelli, nell'ombra, c'era una cassetta di legno. «Un cosa?».

«Un professore» disse Popeye. «Ha un libro».

«E cos'è venuto a farci, qui?».

«Non lo so» disse Popeye. «Non gliel'ho chiesto. Forse a leggere il libro».

«Qui, è venuto?».

«L'ho trovato alla sorgente».

«Cercava di trovare la casa?».

«Non lo so» disse Popeye. «Non gliel'ho chiesto». La donna continuava a guardarlo. «Lo spedirò a Jefferson col camion» disse Popeye. «Dice che è là che vuole andare».

«E perché vieni a dirmelo a me?» disse la donna.

«Chi è che cucina? Vorrà mangiare».

«Già» disse la donna. Si voltò di nuovo verso il fornello. «Sono io che cucino. Cucino per magnaccia, per sfigati, per mezzi matti. Già. Cucino, io».

Sulla porta Popeye la guardava, la sigaretta che gli si arricciava su per il viso. Teneva le mani in tasca. «Puoi sempre piantar tutto. Domenica ti riporto a Memphis. Puoi rimetterti a far marchette». Le guardava la schiena. «Stai mettendo su ciccia, quaggiù. A fare la bella vita qui in campagna. Ma non glielo racconterò, in Manuel Street».

La donna si voltò, la forchetta in mano. «Bastardo» disse.

«Sicuro» disse Popeye. «Non glielo racconterò, no, che Ruby Lamar vive in campagna, con un paio di scarpe che Lee Goodwin ha buttato via, a spaccarsi la legna da sé. No. Gli racconterò che Lee Goodwin ha un sacco di soldi».

«Bastardo» disse la donna. «Bastardo».

«Sicuro» disse Popeye. Poi girò la testa. Ci fu uno strascichio sulla veranda, e entrò un uomo. Era curvo, in tuta. Scalzo; erano i suoi piedi nudi quello che avevano sentito. Aveva una massa di capelli sbiancati dal sole, sudici e arruffati. Aveva due pallidi occhi folli, una barba corta e morbida del colore dell'oro sporco.

«Mi venga un accidente se non è matto, quello» disse.

«Cosa vuoi?» disse la donna. L'uomo in tuta non rispose. Passando, osservò Popeye con uno sguardo allo stesso tempo segreto e circospetto, come se fosse pronto a ridere di un qualche scherzo, in attesa del momento di ridere. Attraversò la cucina con un passo strascicato da orso, e sempre con quell'aria di circospetta e gongolante segretezza, benché in piena vista degli altri due, sollevò un'asse schiodata del pavimento e tirò fuori una brocca da un gallone.

Popeye lo guardava, gli indici nel gilè, la sigaretta (l'aveva finita senza mai toccarla) che gli si arricciava su per il viso. Aveva un'espressione crudele, forse minacciosa; contemplativa, mentre guardava l'uomo in tuta che riattraversava la cucina con una sorta di circospetta diffidenza, la brocca goffamente nascosta sotto il fianco; e guardava Popeye con quell'espressione circospetta e pronta al riso, finché fu uscito. Di nuovo sentirono i suoi piedi nudi sulla veranda.

«Sicuro» disse Popeye. «Non glielo racconterò, in Manuel Street, che Ruby Lamar cucina anche per un rimbambito e un mezzo matto».

«Bastardo» disse la donna. «Bastardo».